

# INTRODUZIONE

## LA PAURA DEI TURCHI TRA FALSI STORICI E APPROSSIMAZIONI

1. La caduta di Costantinopoli per mano dei Turchi del 1453 fu vista dai contemporanei come una sciagura enorme, la fine di un'epoca, l'inizio di tempi oscuri e angosciosi, l'annuncio della venuta della bestia dell'Apocalisse.<sup>1</sup> La cristianità era stata oltraggiata oltre ogni immaginazione, le «insegne di Cristo» erano state distrutte, le chiese «in preda alla lordura», i sacri nomi bestemmiati e le «reliquie dei santi gettate in pasto ai cani e ai porci».<sup>2</sup>

I testimoni diretti di quegli eventi raccontarono di episodi raccapriccianti, del sangue che corse per l'inclita città, degli stupri e dei saccheggi, e del nemico turco come uno «sciame di vespe», un'orda di effeminati sodomiti e di spreguevoli profanatori guidati da un «cane dissoluto»; un cane, epiteto infamante che fino ad allora era stato riservato solo ad Attila, il «flagello di Dio».<sup>3</sup>

A poco valsero le imprese guerresche di Gjergj Kastrioti Skënderbeu in Albania, che pur ebbero ampia e positiva eco negli anni 1444-1468, o quelle che portarono alla cristianizzazione ferdinandea di Granada del '92; tutti esempi troppo pallidi di un'agognata riscossa anti-islamica.

Che i Turchi fossero un pericolo dal punto di vista politico e militare non vi era alcun dubbio, che essi potessero davvero mettere in forse l'intera Europa è altra questione, se non altro perché per farlo avrebbero dovuto trovare solidi alleati sul continente. Certo essi non mancarono quasi mai: il cinquecentesco episodio della conquista di Nizza da parte della flotta ottomana, i cui navigli stazionavano regolarmente nel porto di Tolone, grazie a un tratta-

---

<sup>1</sup> Nicola Sagundino a re Alfonso V d'Aragona, in *La caduta di Costantinopoli*, vol. 2, *L'eco nel mondo*, a cura di A. PERTUSI, Milano, Fondazione Lorenzo Valla – Mondadori 1976, 135 e 137. Per un esame di alcuni di questi scritti cf. L. GUALDO ROSA, *Il Filelfo e i Turchi. Un inedito storico dell'Archivio Vaticano*, in «Annali della Facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università di Napoli» 11 (1964-1968), 111-114; A. PERTUSI, *Storiografia umanistica e mondo bizantino*, in *Bisanzio e i Turchi nella cultura del Rinascimento e del Barocco. Tre saggi di Agostino Pertusi*, Milano, Vita e Pensiero 2004, 21.

<sup>2</sup> NICCOLÒ DA FOLIGNO, *L'espugnazione di Costantinopoli*, in *Testi inediti e poco noti sulla caduta di Costantinopoli*, a cura di A. PERTUSI [edizione postuma curata da A. CARILE], Bologna, Patron 1983, 103; *Lettera di Enea Silvio Piccolomini a Leonardo Benvoglianti, senese, ambasciatore a Venezia da Graz il 25 settembre 1453*, in *La caduta di Costantinopoli*, vol. 2, *L'eco...* cit., 60.

<sup>3</sup> *Lettera di Isidoro di Kiev alla Signoria di Firenze* [da Candia 1453], in *Testi inediti e poco noti...* cit., 17; G. RAGAZZONI, *La guerra d'Attila flagello di Dio*, Vinegia, Domenico Ferri 1569, 4.

to di amicizia tra Francesco I e Solimano il Magnifico del 1536, ne è l'emblematica dimostrazione.

Ma torniamo per un momento alla rovina di Bisanzio. A ben vedere, al di là della letteratura apologetica e di maniera<sup>4</sup> prodotta in conseguenza dell'avvenimento, i fatti si svolsero un po' diversamente da come furono divulgati. In uno dei resoconti più puntuali dell'avvenimento, e cioè il *Giornale dell'assedio di Costantinopoli* di Nicolò Barbaro, il quadro ci si mostra ben più sfaccettato. Per esempio non si poteva certo dire che in campo cristiano tutti avessero fatto il loro dovere; secondo il Barbaro, i Greci non si erano affatto mostrati così energici nel difendere la loro capitale. E nemmeno l'imperatore che, al momento dell'assedio, era stato preso dal panico ed era scoppiato in lacrime, dando di sé un'immagine assai poco edificante.<sup>5</sup> A dire del resocontista della Serenissima solo i veneziani si erano mostrati «più animoxi, che non iera Griexi», mentre i genovesi «habiando lor paxe con el Turco», si erano comportati da traditori fornendo informazioni militari al campo avverso, sì da rendersi «rebeli de la fede cristiana».<sup>6</sup>

Certo il testimone vedeva le cose con uno spirito di parte, ma il fatto che i difensori – e non solo quelli posti alle mura della città – fossero divisi resta comunque un fatto. Enea Silvio Piccolomini, nei suoi scritti in materia, non scese nel dettaglio, ma anch'egli pose in evidenza le manchevolezze dei cristiani che si erano mostrati «deboli» e «ignavi».<sup>7</sup> Il dotto umanista forse vibrava di sdegno più di altri per quella Grecia 'di maniera', culla di sapienza e filosofia che ora sembrava cancellata per sempre. La retorica prevalse quasi ovunque come ben sappiamo a proposito del greco cardinal Giovanni (Basilio) Bessarione, infedesso soccorritore dei dotti transfughi da Bisanzio nonché sostenitore di una crociata anti-turca presso Federico da Montefeltro, attività che probabilmente gli valse di figurare nella concettosa *flagellazione* urbinata di Piero della Francesca (Tav. 1).<sup>8</sup>

<sup>4</sup> Cf. GIROLAMO DA FIRENZE, in *La caduta di Costantinopoli*, vol. 2, *Leco...* cit., 37.

<sup>5</sup> N. BARBARO, *Giornale dell'assedio di Costantinopoli*, in *La caduta di Costantinopoli*, vol. 1, *Le testimonianze dei contemporanei*, Milano, Fondazione Lorenzo Valla – Mondadori 1976, 16.

<sup>6</sup> Ivi, 17 e 19-20.

<sup>7</sup> *Lettera di Enea Silvio Piccolomini a Leonardo Benvoglianti...* cit., 60-67; cf. inoltre A. PERTUSI, *Fine di Bisanzio e fine del mondo. Significato e ruolo storico delle profezie sulla caduta di Costantinopoli in Oriente e in Occidente*, edizione postuma a cura di E. MORINI, Roma, Nella Sede dell'Istituto Storico Italiano per il Medio Evo 1988, 5-24.

<sup>8</sup> Per la controversa relazione tra la *Flagellazione di Cristo* con la vicenda costantinopolitana, cf. TH. GOUMA-PETERSON, *Piero della Francesca's Flagellation: an Historical Interpretation*, in «Storia dell'Arte» 27 (1976), 217-233; C. GINZBURG, *La Flagellazione. Ancora la Flagellazione*, in ID., *Indagini su Piero*, Torino 1981, 50-95; M. CALVESI, *Identikit di un enigma*, in «Arte Dossier» 70 (1992), 22-27; C. PERTUSI, *La Flagellazione di Piero della Francesca e le fonti letterarie sulla caduta di Costantinopoli*, Bologna, Lo Scarabeo Editrice 1994; S. RONCHEY, *L'enigma di Piero*, Milano, Rizzoli 2006, in part. 324.

Sulle divisioni e sulle responsabilità dei cristiani si discettò per almeno due secoli, si pensi alle pagine di TOMMASO CAMPANELLA, *Del Gran Turco e suo Imperio*, cioè il capitolo XXX *Della Monarchia di Spagna*; o alla *Consultatio de bello turcis inferendo* di ERASMO, nella edizione Lugduni, Joannis Maire 1643, 19, 42, 66; ed inoltre la *Querela Pacis* [1517], si cita dall'ed. a cura di C. CARENA, Torino, Einaudi 1990, 42.

C'è dunque da dubitare assai della genuinità dello «sbalordimento» che parve diffondersi in Occidente, e soprattutto in Italia, all'indomani della clamorosa impresa turca,<sup>9</sup> e ciò non solo perché esso ebbe i tratti di un compianto retorico fabbricato da taluni intellettuali, ma perché, in sede politica, già dopo la battaglia di Varna del 1444, si era divenuti unanimemente consapevoli che non c'era più speranza di salvare i bizantini. La capitolazione di Costantinopoli fu, infatti, l'epilogo di una lenta, secolare, evidente decadenza.

La città, per quanto avesse mantenuto un suo prestigio come sede imperiale, in realtà era diventata un luogo triste, perlopiù spopolato e mal tenuto. Dopo la battaglia di *Kosovo polje* (1389) erano i sultani che decidevano le sorti imperiali, favoriti dalle lotte intestine tra i Paleologi Giovanni VII, Giovanni V e il figlio di questi Manuele, il futuro Manuele II. Quando, per esempio, nel 1390 ascese al trono Giovanni VII – che vi restò solo un anno – molti in Occidente si convinsero che quello era il primo passo per l'occupazione di Costantinopoli da parte dei Turchi, questione data quasi per certa dai veneziani.<sup>10</sup>

L'arrivo del grande Tamerlano, e la sconfitta da costui inflitta a Bāyazīd nel 1402, dette solo un po' di respiro ai bizantini e prolungò di un secolo e mezzo la vita della città, che intanto però, a causa di queste vicende, era rimasta tagliata fuori dai traffici sulla direttrice del Mar Nero con l'Asia. Così – ma la storia è nota – nel mentre nella sua ombra prosperavano i mercanti di Genova e di Venezia, quel che restava dell'Impero Bizantino finì per raggomitolarsi sempre più su se stesso, senza che alcuno tra i 'cristiani' d'Occidente mostrasse grande preoccupazione per la faccenda. Anche le questioni religioso-dottrinarie erano valse ad aggravare ancor più la già difficile situazione politico-sociale interna dell'Impero e a rinfocolare dissidi antichi tra le due sponde del Mediterraneo romano. I due concili volti a unire le chiese d'Oriente e d'Occidente, quello ferrarese-fiorentino del 1438-'39 e quello costantinopolitano del dicembre del 1452 (quest'ultimo peraltro, indetto mentre gli eventi andavano precipitando, si era concluso con una messa celebrata in Santa Sofia secondo il rito romano), non trovarono pratica attuazione. Non solo, essi acuirono ancor più divisioni e rancori, in specie l'ultimo.

«Preferirei vedere in mezzo alla città il turbante turco piuttosto che la mitra latina» disse un alto funzionario bizantino traducendo bene il sentimento che serpeggiava in quei tempi tra i dignitari imperiali. «Quanto più si avvicinava l'ora del tramonto tanto più forte diventava a Bisanzio la corrente che propendeva per una riconciliazione con i Turchi e che scorgeva nella dominazione ottomana un male minore che non la sottomissione a Roma».<sup>11</sup>

È bene dunque intendersi: un conto erano le lamentazioni dei letterati, o quelle dei transfughi dalla città abituati agli agi aristocratici e improvvisamente ridotti ad esuli, altro conto le effettive contromisure politiche messe

<sup>9</sup> GIROLAMO DA FIRENZE [al cardinale Domenico Capranica], in *La caduta...* cit., 1, 33.

<sup>10</sup> G. OSTROGORSKY, *Storia dell'Impero bizantino*, Torino, Einaudi 1973, 491.

<sup>11</sup> Ivi, 506.

in campo per arginare l'avanzata ottomana. Molte scelte risultarono, per così dire, in controtendenza rispetto ai propositi di energica reazione contro l'infedele. È cosa ampiamente nota che, all'indomani della capitolazione, si fossero stipulati accordi con il sultano; l'ambasciatore di Venezia, per esempio, ricevette indicazioni precise affinché ricercasse dei possibili terreni di intesa col vincitore. «Et dispositio nostra est habere bonam pacem et amicitiam cum domino imperatore turcorum», si legge in una istruzione del governo della Serenissima al suo legato.<sup>12</sup>

D'altra parte dove si annidassero le divisioni e le inimicizie – sia in campo religioso che politico – in Europa lo si sapeva bene: quelle più gravi erano tutte da cercarsi all'interno della grande famiglia cristiana. Il Concilio di Costanza (1414-1418) voluto dall'Imperatore Sigismondo per porre fine al Grande Scisma d'Occidente, che dispose di mandare al rogo nel 1415 Jan Hus, mostrava con ogni evidenza quanto il corpo dei fedeli – anche preso nelle sue propaggini più popolari e incolte – fosse attraversato da tensioni laceranti e agitato da fremiti di rinnovamento. I Taboriti che nel 1467 vollero definirsi Chiesa separata da Roma, furono anch'essi una germinazione spontanea – l'ultima prima della Riforma di Lutero – di un cristianesimo per niente pacificato, ma dilaniato da fratture profonde. Fu in questo quadro di effervescenze religiose e di divisioni interne che tornarono in auge antiche e mai sopite correnti profetiche che parlavano di una prossima apocalissi.<sup>13</sup> Che poi, col tempo, molti finissero per pensare che i Turchi fossero presaghi della venuta dell'anticristo, è ovviamente questione correlata, che si pose certo, sommandosi però ad altre preoccupazioni sentite come ben più presenti e pressanti. Fu una paura in qualche modo laterale e persino secondaria. E anche le parole pronunciate al Concilio di Basilea del 1433 da Nicola di Cusa su quella che lui definiva una «distruzione», una «depravazione» dei costumi e una «decadenza» generale,<sup>14</sup> sono da intendersi come esclusivamente riferite ai conflitti e alle intestine divisioni della Chiesa di Roma.

Nell'affrontare la questione della consapevolezza e dei riflessi dei grandi rivolgimenti politici da parte delle popolazioni europee – e italiane in particolare – occorre cautela. Non si può dimenticare, è ovvio, che la percezione degli eventi è in diretta relazione con le infinite fluttuazioni e sfumature del vivere sociale e con i livelli culturali delle classi basse in gran parte dominati dall'oralità, oltre che con la manipolazione degli eventi medesimi operata dagli scribi del potere.

Dunque per i ceti meno istruiti la 'memorabile' frattura rappresentata dalla caduta di Bisanzio fu, quando anche se ne ebbe semplice notizia, un epi-

<sup>12</sup> F. BRAUDEL, *L'Italia fuori d'Italia. Due secoli e tre Italie*, in *Storia d'Italia*, Torino, Einaudi 1974, vol. II, t. 2, 2105.

<sup>13</sup> R. RUSCONI, *L'attesa della fine. Crisi della società, profezia ed Apocalisse in Italia al tempo del grande scisma d'Occidente (1378-1417)*, Roma, Istituto Storico Italiano per il Medio Evo 1979.

<sup>14</sup> NICOLAUS CUSANUS, *De concordantia Catholica*, liber 1,2 edidit G. KALLEN, 1963-65, Hamburgi, F. Meiner, in part. Ca XIX-XXIII; cf. G. FALCO, *La polemica sul Medio Evo*, a cura di F. TESSITORE, Napoli, Guida 1974, 39-41.

sodio del tutto remoto e per certi aspetti indecifrabile. Il grosso delle popolazioni – a parte mercanti, marinai e avventurieri – non avrebbero mai nemmeno saputo dire dove si trovasse con precisione quella città, anzi una domanda di questo genere non avrebbe avuto alcun senso. Sul momento gli abitanti della penisola erano alle prese con le conseguenze di questioni politiche più immediate e assai più concrete seguite alla discesa di Carlo VIII. Certo i Turchi erano spesso ‘presenti’: non fu forse Ludovico il Moro ad allearsi segretamente con loro, di fatto sperando che attaccassero il Friuli per indebolire i veneziani? Ma a parte ciò le guerre per il predominio sull’Italia sparsero a profusione solo sangue cristiano; da che cosa dovessero essere soprattutto impaurite le popolazioni delle contrade della penisola è facile immaginarlo.

Abbiamo detto della manipolazione e strumentalizzazione dei fatti. Il caso di Agnadello del 1509 resta, in questo senso, un episodio emblematico a proposito dei meccanismi di invenzione della paura dei Turchi. Ad Agnadello, come è noto, le armate di Luigi XII avevano messo in rotta l’esercito veneziano, sterminandone le retrovie. Lo scontro era stato così tremendo che ancora a distanza di anni gli abitanti di quelle zone dicevano che in certe notti potevano udire il rumore della battaglia e vedere i cavalieri battersi strenuamente.

Informato di quelle voci, Leone X però non richiamò le vicende che avevano portato a quello scontro, né parlò della politica francese, né, per esempio, delle forze della Lega di Cambrai o di quelle di Venezia: disse che si trattava di chiari ammonimenti divini, cioè di «segnali ch’el Turco ne verà adoso la cristianità», e che di fronte ad essi era necessario reagire, «far valide provisione e non indusiare». <sup>15</sup> Si capisce che alla Chiesa interessasse ora spostare l’attenzione verso i Balcani e anche verso il versante occidentale del Mediterraneo dove, infatti, di lì a qualche anno (1517), Selim I estese il suo potere conquistando l’Egitto e suscitando un certo allarme. <sup>16</sup> In quel giro di anni soprattutto nelle città presero a circolare diversi opuscoli nei quali si descrivevano i preparativi dei Turchi per «pasare in cristianità», <sup>17</sup> e i cantimbanchi diffusero la voce che gli infedeli stavano per arrivare in forze, <sup>18</sup> tanto che alcu-

<sup>15</sup> Cit. in O. NICCOLI, *Profeti e popolo nell’Italia del Rinascimento*, Roma-Bari, Laterza 1987, 111; cf. inoltre 89ss.

<sup>16</sup> F. CARDINI, *Le crociate in Terrasanta nel Medioevo*, Rimini, Il Cerchio 2003, 22. Sui timori suscitati dalle ventennali razzie di popolazioni musulmane – ma non turche – in territorio friulano iniziate negli anni Settanta del Quattrocento cf. G. RICCI, *I Turchi alle porte*, Bologna, Il Mulino 2008, 26-33.

<sup>17</sup> Su questi temi si è appuntata l’attenzione di O. NICCOLI, *Profeti...* cit., 113-114; l’opuscolo in questione reca il titolo *Signuri [signal] stupende del grandò aparato fece il Turco per pasare in cristianità*.

<sup>18</sup> Cf. *La vita di Merlino con le sue profetie nuovamente ristampata et con somma diligentia corrette le quali tratta delle cose che hanno a venire*, [profezia dettata all’eremita Elia e profezia a maestro Antonio vescovo di Gaules], Vinegia, Bartolomeo Imperatore et Francesco suo genero 1590, 187v e 119v; M. BATAILLON, *Mythe et connaissance de la Turquie en Occident*, in *Venezia e Istanbul. Incontri, confronti e scambi*, a cura di E. CONCINA, Udine, Forum 2006, 453 ss.; E. CASALI, *Le spie del cielo. Oroscofi, lunari e almanacchi nell’Italia moderna*, Torino, Einaudi 2003.

ni si spinsero perfino a descrivere le navi ottomane in arrivo.<sup>19</sup> A Venezia, dove comprensibilmente dopo Agnadello era rimasta una certa preoccupazione – ma più per la politica di alcune potenze europee che non per l'avanzata dei Turchi – prese anche a circolare una diceria secondo la quale il Senato aveva stipulato un'alleanza segreta con la Sublime Porta.<sup>20</sup> D'altra parte ciò pareva così plausibile alla luce degli equilibri politici europei che, quando, ai primi di febbraio del 1514, un ambasciatore ottomano di Selim giunse in città per festeggiare un trattato di pace da poco stipulato, qualcuno scrisse che «molti extimava per non perir questo Stato dimandassero aiuto a essi inimici di la fede Christiana».<sup>21</sup>

Non era peraltro la prima volta che la politica di Venezia destava sospetti di collusioni con gli infedeli; un francescano di nazionalità tedesca, per esempio, un certo frate Paolo, che nel 1481, si era trovato a passare per la città essendo in partenza per la Palestina, rimase sconvolto per il fatto che a Venezia fossero presenti svariati gruppi di Turchi che spesso erano invitati a partecipare alle processioni religiose.<sup>22</sup>

All'indomani della frattura luterana questa idea che vi fossero delle alleanze segrete con il nemico trovò ulteriore alimento: di Lutero i cattolici sostennero infatti che era un 'intrinseco' alleato dei maomettani, e anche di Calvino si sottolinearono le posizioni filo-turche. Ma la questione si prestava ad essere agitata anche tra i riformati dove si diffuse al contrario la tesi che il flagello ottomano era la punizione divina contro i peccati della Chiesa di Roma.<sup>23</sup>

La disputa religiosa che si accese nel Cinquecento complicò ovunque gli argomenti e i giudizi sui Turchi.<sup>24</sup> Fu allora che le compagini statali islamiche e cristiane si imposero come poli contrapposti tra i quali venne tracciato il secondo grande confine religioso dell'Europa moderna; e, per quanto molti pensatori – tra gli altri si ricordano Machiavelli e Bodin – non avessero dato affatto giudizi negativi sulla natura del governo sultaniale,<sup>25</sup> cionondimeno la

<sup>19</sup> *Ibidem*.

<sup>20</sup> Cf. P. PRETO, *Venezia e i Turchi*, Firenze, Sansoni 1975.

<sup>21</sup> Sono le parole pronunciate da Egidio da Viterbo in una audizione al Senato; cf. M. SANUDO, *Diarii*, Venezia, Visentini 1890, vol. XXVII, col. 367.

<sup>22</sup> R. SCHWOEBEL, *The Shadow of the Crescent: the Renaissance Image of the Turk (1453-1517)*, Nieuwkoop, B. De Graaf 1967, 179. È bene notare che non sempre i giudizi che i pellegrini davano di Venezia erano così negativi; cf. *ivi*, 180.

<sup>23</sup> Cf. G. REGINALDO, *Calvino Turcismus id est Calvinisticae perfidiae cum Mahumetana collatio*, Coloniae Agrippinae, Antonium Hierat 1603.

<sup>24</sup> G. POSTEL, *Histoire et considération de l'origine, loy et costume des Tartars, Persiens, Arabes, Turcs*, Poitiers, Enguibert de Manef 1560, 51, 53, 57; N.M. PALLAVICINI, SJ, *Le moderne prosperità della Chiesa cattolica contro il Maccomettismo*, Venezia, Nicolo Pezzana 1688; sul tema cf. J. DELUMEAU, *Il peccato e la paura. L'idea di colpa in Occidente dal XIII al XVIII secolo*, Bologna, Il Mulino 1983, 35; G. ATKINSON, *Les nouveaux horizons de la culture française*, Paris, Droz 1935, 377-387.

<sup>25</sup> Per questo occorrerà attendere il *Discours de la servitude volontaire* di É. DE LA BOÉTIE (1574) e la riflessione di Montesquieu sul dispotismo orientale. Su questo L. VALENSI, *Venezia e la Sublime Porta. La nascita del despota*, Bologna, Il Mulino 1989, 73-81. Non legge così Machiavelli D. FELICE, *Oppressione e libertà. Filosofia e anatomia del dispotismo nel pensiero di Montesquieu*, Pisa, ETS 2000, 208.

propaganda anti-islamica ebbe il sopravvento investendo tutto l'Impero Ottomano di luce sinistra: società, cultura, uomini...

2. Alcuni ancor oggi insistono sulla questione della paura dei Turchi, dei «Turchi alle porte», riferendosi in modo spesso apodittico a quei sentimenti, indistintamente considerati al di là delle differenze di ceto e di cultura, a tutta la popolazione italice, in ciò richiamandosi a quella «teoria dello scontro tra civiltà» che essi vedono suffragata da «indubbie verità analitiche». <sup>26</sup> Secondo costoro, l'Italia si estenderebbe fino a lambire «tre delle otto civiltà» considerate in conflitto, quella occidentale, quella musulmana e quella ortodossa russa, <sup>27</sup> anzi essa sarebbe situata proprio lungo delle linee di frattura, o «linee di faglia» – come son detti questi confini di civiltà. Come se, tanto per fare qualche esempio, le 'civiltà' degli Hafsidi della Tunisia e Algeria orientale, dei Merinidi del Marocco, dei Nasridi di Granada, dei Mamelucchi d'Egitto, colti per esempio sullo scorcio del XV secolo, potessero dirsi uguali tra loro per il fatto di essere tutte quante islamiche.

Nel Medioevo nessuno avrebbe azzardato simili semplificazioni. Quando gli europei paragonavano il califfo abbaside Hārūn a Rashīd a Carlomagno, <sup>28</sup> ben sapevano che egli era da considerare il discendente di Mohammad, non più di quanto l'Imperatore cristiano potesse dirsi prosecutore di Cesare o di Augusto. Il paragone tra i due, tuttavia, non era forse del tutto fuori luogo, ma esso non si giocava certo sul piano delle strutture politiche. La continuità simbolica o religiosa non implica infatti una diretta assimilazione tra le formazioni politiche e non disegna confini geopolitici precisi. L'adozione dell'etichetta imperiale bizantina degli *Czar* di Russia e di Teodoro Paleologo, cadetto porfirogenito dell'Imperatore Andronico II, che fu sul trono del ducato del Monferrato nel 1306, non comportava certo una benché minima similitudine tra i rispettivi regni, ma solo una coerente rappresentazione simbolica funzionale alla legittimazione – sul filo della *religio regis* – del potere.

E questo è un aspetto cruciale di una dinamica – spesso sottaciuta – che coinvolse l'Impero Ottomano tanto da porre la questione se di esso, ad un certo punto, non si debba parlare di un Impero Ottomano-Romano o di un Impero Ottomano-Bizantino.

Fu la disciplina della Chiesa di Roma, la paura dell'infedele che si diffuse tardivamente in Europa e soprattutto in Italia, dopo il Concilio di Trento e dopo Lepanto, ad alzare dei velami che a lungo hanno impedito di vedere il più significativo sforzo compiuto da una compagine islamica per acquisire una legittimazione sacrale di stampo greco-romano.

<sup>26</sup> G. RICCI, *I Turchi...* cit., 12. Questa impostazione riverbera quanto asserito in S. HUNTINGTON, *The Clash of Civilizations?*, in «Foreign Affairs» 3 (1983), 22-49 e in ID., *Lo scontro delle civiltà e il nuovo ordine mondiale* [1996], Milano, Garzanti 1997. Su questo cf. le fondamentali osservazioni di F. CARDINI, *L'invenzione del nemico*, Palermo, Sellerio 2006.

<sup>27</sup> Le altre sarebbero, secondo Huntington, l'Africana, la Giapponese, l'Hindu, la Sinica, la Latino-americana.

<sup>28</sup> A. BAUSANI, *La civiltà musulmana da Maometto (570-632) alla fine del califfato Abbaside (1258)*, in *L'impero bizantino e l'islamismo*, Torino, Utet 1981, 323.

Dunque in sede storica conviene essere prudenti nelle generalizzazioni, e nel disegnare sulle mappe dei confini di civiltà, nonostante tali teorie si fregino del sigillo di blasonate università, e per funzionali che possano risultare per l'oggi concezioni semplificate della storia religiosa mediterranea, vista 'alla lontana' da un'America ormai in pieno declino imperiale. In merito si incontrano spesso banalizzazioni concertanti, anche a firma di un *emeritus* di Princeton quale Bernard Lewis. Secondo Lewis, per esempio, la cosiddetta 'guerra di corsa' sarebbe da considerare un «*Jihād* navale» mosso «agli Stati dell'Europa occidentale, nel Mediterraneo e persino in mare aperto [!]». <sup>29</sup> Un *Jihād* nel Cinquecento? Quando già non aveva senso richiamare la guerra santa per le incursioni islamiche sulle coste italiane del X secolo! <sup>30</sup> Resterebbe da chiedersi – ma ciò esula dalle finalità del presente lavoro – se egli abbia fatto come a suo tempo fece un *fellow* altrettanto celebrato del Lincoln College di Oxford il quale nel 1603 pubblicò una *General History of the Turks* pur non conoscendo il turco e non avendo mai messo piede fuori dall'Inghilterra, ma non risparmiando a quel popolo l'epiteto di «odierno terrore del mondo». <sup>31</sup>

3. Ripartiamo dunque dalla 'paura dei Turchi' e domandiamoci se essa sia stata un sentimento davvero diffuso e condiviso sia all'epoca della conquista di Costantinopoli e su su fino al Concilio di Trento. È da ricordare non solo lo scetticismo manifestato in proposito da Jean Delumeau, ma soprattutto quanto ebbe a scrivere il Dionisotti il quale, trattando dei riflessi europei delle guerre d'Oriente, parlò di una impaurita «reazione letteraria». <sup>32</sup> Difficile dargli torto, se solo si avesse la pazienza di scorrere certe pagine – si prenda ad esempio la lunga lettera di Poggio Bracciolini all'Imperatore Federico III del 1455 – così colme di *cliché* retorici. <sup>33</sup> Ma basterebbe rileggere il super classico Jacob Burckhardt, il quale, dopo aver rammentato un dato ovvio, e cioè che tutti gli Stati italiani avevano tenuto rapporti con i Turchi, ricordava che all'epoca, in Italia, «non mancavano ... popolazioni, alle quali perfino il passaggio sotto la signoria dei Turchi non pareva più ormai cosa spaventevole. E quand'anche esse non l'avessero fatta servire che come una minaccia contro governi eccessivamente tirannici all'interno, sarebbe pur sempre questo un indizio che si era già cominciato a familiarizzarsi con questa idea». Notava ancora il Burckhardt che nel 1480 Battista Mantovano lasciò chiaramente intendere che la maggior

<sup>29</sup> B. LEWIS, *L'Europa e l'Islam*, Roma-Bari, Laterza 1990, 23.

<sup>30</sup> A.A. SETTIA, *Barbari e infedeli nell'Alto Medioevo italiano. Storia e miti storiografici*, Spoleto, Fondazione Centro Italiano di Studi sull'Alto Medioevo 2011, 189.

<sup>31</sup> È proprio il Lewis, senza evidentemente accorgersi della portata comica delle sue parole, a citare tali circostanze: B. LEWIS, *L'Europa e...* cit., 30.

<sup>32</sup> C. DIONISOTTI, *Le guerre d'Oriente nella letteratura veneziana del Cinquecento*, in *Venezia e l'Oriente*, a cura di A. ZORZI, Milano, Electa 1989, 472 *et passim*; cf. inoltre R. BEZZOLA, *L'Oriente nel poema cavalleresco del primo Rinascimento*, ivi, 495-526; J. DELUMEAU, *La paura in Occidente (secoli XIV-XVIII). La città assediata*, Torino, SEI 1979, 36 e 404-421.

<sup>33</sup> POGGIO BRACCIOLINI, *Epistola XIV. Friderico Imperatori*, in ID., *Opera omnia*, Tomus Tertius, *Epistolae*, a cura di T. DE TONELLI, Firenze, Typis delle Murate 1832, ed. anast. Torino, Bottega d'Erasmus 1964, vol. III, libro XIII, 205.

parte degli abitanti della costa adriatica «prevedevano qualche cosa di simile, ed Ancona anzi se ne mostrava desiderosa. Allorquando la Romagna sotto Leone X sentì più che mai il peso dell'oppressione, un inviato di Ravenna non dubitò di dire sul viso al legato pontificio, Cardinale Giulio de' Medici: 'Mon-signore, la Serenissima Repubblica di Venezia non ci vuole, per non entrare in contese con la Chiesa; ma se il Turco verrà ... noi ci daremo a lui'.<sup>34</sup>

Non si può infatti essere affatto certi che la presenza degli infedeli, cioè dei Turchi maomettani, fosse, da tutti indistintamente, percepita, come taluno ha detto, come uno «scandalo continuo per la coscienza religiosa». <sup>35</sup> Gli scandali, se così ci si vuole esprimere, stavano altrove, nei conflitti e nelle guerre tra re e principi cristianissimi. Ci si è forse dimenticati che furono i Lanzichenecchi, mercenari di Carlo V – e in gran parte luterani – a mettere a sacco Roma nel 1527? Come ha fatto notare Franco Cardini, «tra musulmani e cristiani ci sono state molte meno guerre, e molto meno gravi, che non fra tedeschi o francesi o tra spagnoli e inglesi. Le vere guerre di religione sono state quelle tra cattolici e protestanti dalla Germania del primo Cinquecento alla Francia della seconda parte di quel medesimo secolo, all'Inghilterra, alla Scozia, all'Irlanda e a tutta l'Europa della prima metà del Seicento». <sup>36</sup>

Certo i Turchi premetterono per alcun tempo alle porte dell'Europa, e ciò accadde sia prima che dopo la caduta di Costantinopoli, e fu proprio questa condizione ossidionale dell'Occidente a determinare una nuova attenzione non solo per gli Ottomani, ma per quel mondo greco-bizantino che allora appariva all'eclissi. Fino all'affacciarsi della minaccia militare turca, infatti, con rare eccezioni, esso era stato tenuto ai margini, considerato lontano e separato dall'Europa. <sup>37</sup> Questo disinteresse, questa frattura tra Oriente e Occidente risaliva nel tempo ed era rimasta inalterata per secoli; essa aveva, anzi, perfino caratterizzato il modo con il quale l'Occidente aveva definito la sua orgogliosa autonomia dall'antico. Come ebbe a notare il Pertusi, era stata infatti la comoda dottrina storico-politica della *translatio imperii* di Ottone di Frisinga – il potere andato da Roma a Costantinopoli sotto Costantino e poi tornato in Occidente con Carlo Magno – accettata da quasi tutti i giuristi ad aver creato «una più o meno chiara coscienza di una storia occidentale distinta dall'orientale e contrapposta ad essa». <sup>38</sup>

<sup>34</sup> J. BURCKHARDT, *La civiltà del Rinascimento in Italia*, Firenze, Sansoni 1980, 92-93.

<sup>35</sup> Per quanto diffusa, la stampa raggiungeva un numero di individui molto limitato. Cf. R. HIRSH, *Stampe e letture fra il 1450 e il 1550*, in A. PETRUCCI, *Libri, editori e pubblico nell'Europa moderna*, Bari-Roma, Laterza 1989, 3-50. Il giudizio qui riferito è di C. MOZZARELLI, *La corte, il consiglio e la grazia. Riflessioni sulla politica seicentesca in margine al caso di padre Marco d'Aviano, in Marco d'Aviano e il suo tempo: un cappuccino del Seicento, gli Ottomani e l'Impero*, Atti del Convegno (1993), a cura di R. SIMONATO, Pordenone, Concordia Sette 1994, 295 il quale forse legge di fretta le pp. 193-207 di *Maometto in Europa, Arabi e Turchi in Occidente. 622-1922*, a cura di F. GABRIELI, Milano, Arnoldo Mondadori 1982.

<sup>36</sup> F. CARDINI, *I cantori della guerra giusta: religioni, fondamentalismi, globalizzazione*, Rimini, Il Cerchio 2002, 18.

<sup>37</sup> A. PERTUSI, *Storiografia...* cit., 3-12.

<sup>38</sup> Ivi, 19.



Fig. 1 – G.M. MITELLI, *La Chiesa Trionfante in lega d'altri potentati cattolici contro li giganti Ottomani*, 1686, incisione, da *Giornale da Campo Cesareo sotto Buda*, 30 luglio 1686, n. 8, Venezia, Girolamo Albizzi 1686 [I Turchi tentano invano di salire sulla cima di una montagna. Vengono sconfitti da un'aquila (Impero) e da un guerriero a cavallo (Polonia) e da un leone alato (Venezia). Si vede Vienna liberata nel 1683, il Bassà di Buda strangolato nella fuga, i Turchi sconfitti a Strigonia, il Gran Vizir Mustafà strangolato]

Solo ora gli interessi per le vicende ottomano-islamiche contribuirono a riaccendere l'attenzione per il mondo bizantino che, anche grazie al contributo della cultura umanistica, cominciò ad essere visto come la prosecuzione della civiltà greca e romana.<sup>39</sup> Addirittura in questo revival di interessi ci fu chi, curiosamente, nel trattare la storia degli imperatori romani – spinto da una qualche idea di una continuità metastorica di tutte le forme politiche realizzatesi nel Mediterraneo, non si fece scrupolo ad aggiungere, nel suo libro (il *De Cesaribus* del Cipelli del 1516) due corposi capitoli, uno dedicato a Maometto e l'altro all'origine dei Turchi.<sup>40</sup> L'operazione era ardita e se non incappò nella censura religiosa, forse è perché – si guardi la data di pubblicazione del libro – erano allora altri gli assilli di Roma in quel momento.

Comunque sia è un fatto che la faticida 'faglia' greca si fosse formata ben prima che arrivassero i Turchi.

C'è di più: le migliaia di apostati all'Islam e di fuggiaschi riparati presso gli Ottomani testimoniano di una seduzione potente esercitata dall'Impero

<sup>39</sup> Ivi, 9.

<sup>40</sup> Ci si riferisce al *De Cesaribus* di G.B. CIPELLI che vide la luce a Venezia nel 1516; i capitoli in questione sono intitolati: *Mahometis ortus* e *De origine Turcarum*. Notizie in A. PERTUSI, *Storiografia...* cit., 23 n. 48 e 24. Cf. inoltre ID., *Premières études en Occident sur l'origine et la puissance des Turcs*, in *Bisanzio e i Turchi nelle culture del Rinascimento e del Barocco: tre saggi*, a cura di C.M. MAZZUCCHI, Milano, V&P Università 2004, 152-160; E. MIONI, *Giovanni Battista Cipelli, ad voc.* in *Dizionario Biografico degli Italiani*, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana 1981, vol. 25, 698-702.



Fig. 2 – L. GROTO, *Trofeo della vittoria sacra, ottenuta dalla christianissima Lega contra Turchi nell'anno MDLXXI*, Venezia, Sigismondo Bordogna e Francesco Patriani, s.d. [ma 1572], frontespizio

Ottomano e costringono a ricalibrare gli aggettivi a proposito della pericolosità dei sudditi del sultano.

Alcuno ha sostenuto che fino a Lepanto nel Mediterraneo si raggiunse «il culmine della tensione religiosa fra le due civiltà» che si fronteggiavano, dopo di che, cioè dopo il 1571, si aprirono ampi spazi di «rasseramento» e che dopo quella data sarebbe venuto meno «un modo di pensare i rapporti mediterranei in chiave di contrasto religioso e di crociata». <sup>41</sup>

Si dimentica forse che fu la Chiesa post-tridentina a dettare le regole che avrebbero dovuto disciplinare la materia turchesca, in ritardo, certo, e quando ormai i maomettani si erano un poco allontanati verso Est, insediandosi nei Balcani.

Ma la scelta di Roma, quando poté esibire i trofei di Lepanto, fu determinante. L'esagerazione delle forze del nemico e l'esaltazione dei pericoli corsi dalla cristianità accrebbero la convinzione di una superiorità della Chiesa cattolica nelle sue scelte politiche compiute

alla luce della fede e fortificate grazie alla protezione del cielo (Figg. 1 e 2).

Fu infatti dopo Lepanto – in misura infinitamente maggiore di prima – che si diffuse la paura dei Turchi, anche se fu perlopiù una paura fredda, calcolata, un sentimento di minaccia obliquo e proiettato nel passato. Un timore che si generò e crebbe proprio quando il pericolo era ormai passato. Ora esso poteva ben basarsi sull'idea che la cristianità era stata coadiuvata nella lotta dalla protezione del Cielo, della Vergine, dei santi e dei martiri. Anche la disseminazione dei trofei della battaglia, di un'iconografia 'dedicata' al

<sup>41</sup> A. OLIVIERI, *Il significato escatologico di Lepanto nella storia religiosa del Mediterraneo del Cinquecento*, in *Il Mediterraneo nella seconda metà del '500 alla luce di Lepanto*, a cura di G. BENZONI, Firenze, Olschki 1974, 276. Cf. A. BARBERO, *Lepanto. La battaglia dei tre imperi*, Roma-Bari, Laterza 2012.

tema, l'indizione di una serie di ricorrenze e di ludi commemorativi, diffuso l'idea che la cristianità si era infine salvata dal pericolo.

4. L'interesse politico-culturale e quello geografico corsero in parallelo, infatti il polarizzarsi dell'attenzione verso la storia bizantina e ottomana modificò profondamente anche quella «topografia sacra» che era stata il principio ordinatore del viaggio in Oriente fino a quel momento, con il punto di arrivo rappresentato da Gerusalemme.<sup>42</sup> Ora, infatti, a Gerusalemme si aggiunse un altro luogo significativo: Istanbul. La città il cui nome – nelle sue varianti etimologiche più o meno di fantasia – recava la ragione dell'interesse che suscitava in Occidente quale nuovo centro totemico, in quanto capitale dell'impero di Roma, del califfato e del sultanato; la città di Costantino (*Qostantiniyye*), il 'centro dell'Islam' (*Islambol*), il 'piede del trono' (*Pây-i tahî*), la 'maggior Roma' (*Rûmiyyta al-Kubrâ*).<sup>43</sup>

E con Istanbul cominciò ad affiorare una inedita topografia dell'Oriente ricalibrata sulle terre degli Ottomani e nutrita di varie curiosità. D'altra parte anche i protagonisti di questi nuovi viaggi erano ora assai diversi da quelli del passato: non più eterogenei pellegrini animati da una preponderante spinta religiosa, ma veri e propri professionisti della politica: bails, corrispondenti commerciali, segretari che si muovevano al seguito degli ambasciatori, incaricati con compiti diplomatici. Talvolta erano giovani esponenti di quel patriziato degli Stati italiani che compivano i loro primi passi nel difficile *apprentissage* nel commercio o nella politica. Molto spesso si trattava di individui che conoscevano la lingua turca o l'arabo.

Furono spesso costoro a scrivere sull'Impero Ottomano, ciascuno secondo il suo peculiare punto di osservazione che, peraltro, talvolta si univa ad una notevole sensibilità letteraria; per questo videro la luce resoconti e descrizioni del mondo turco di grande efficacia e anche di grande successo editoriale. E se per un verso si registrò in quegli anni una certa minore presenza di libri e di resoconti di viaggio sui luoghi sacri del cristianesimo, per l'altro l'interesse – per così dire professionale – per la vita dell'Impero turchesco rese queste opere più accattivanti di tutte quelle che erano apparse ed era stato possibile leggere in Europa fino a quel momento.<sup>44</sup> In esse si composero varietà di giu-

<sup>42</sup> F. CARDINI, *In Terrasanta. Pellegrini italiani tra Medioevo e Età Moderna*, Bologna, Il Mulino 2002, 396 ss.; cf. *La 'Jerosoilimitana peregrinatione' del mercante milanese Bernardino Dinali (1492)*, a cura di I. SABBATINI, Pisa, Maria Pacini Fazzi Editore 2009.

<sup>43</sup> Sulla tripartizione dell'universo cristiano tra Gerusalemme, Roma e Costantinopoli cf. P. ARNAUD, *Les Villes de cartographes. Vignettes urbaines et réseaux urbains dans les mappemondes de l'Occident médiéval*, in «Mélanges de l'École Française de Rome. Moyen Âge-Temps Modernes» 96 (1984), I, 579.

<sup>44</sup> Cf. A. PERTUSI, *Le notizie sulla organizzazione amministrativa e militare dei Turchi nello 'Strategicon adversus Turcos' di Lampo Birago (c. 1453-55)*, in *Studi sul Medioevo cristiano offerti a R. Morghen*, Roma, Istituto Storico per il Medio Evo, 1974, II, 669. Per la letteratura odepica successiva, tra l'infinita messe di studi, cf. A. BRILLI, *Quando viaggiare era un'arte: il romanzo del Grand Tour*, Bologna, Il Mulino 2002, 36 *et passim*; E. KANCEFF, *Poliopticon italiano*, Genève, Slatkine 1994.

dizi e si sommarono informazioni che gli europei si aspettavano di ottenere. Conferme, più che novità su temi e argomenti che non erano declinati a caso, ma che si disponevano lungo una scala di rilevanze sulla quale conviene interrogarsi. I temi che ricorsero più frequentemente di altri furono quelli inerenti alle osservazioni e descrizioni dei rituali politici del potere sultanale, dei cerimoniali e dell'etichetta di corte che incontravano l'interesse del pubblico forse anche perché si trattava di una sintassi simbolica che molto aveva in comune con quella dell'Europa Occidentale, visto che, come abbiamo già osservato, i sultani, da Maometto II a Solimano il Magnifico (Tav. 2), avevano ripreso gesti e liturgie proprio da quegli imperatori di Bisanzio dei quali si sentivano legittimi eredi e su cui si erano formati i codici simbolici del potere in tutta Europa.<sup>45</sup> Al gioco delle lontananze – di certo esagerate dagli osservatori occidentali – si aggiunse allora probabilmente un senso di 'riverbero' che in parte contribuiva a limitare il senso della distanza e della differenza e in parte accentuava la curiosità e l'attrazione.<sup>46</sup> Ma più che altro furono i trattati giuridici che, nell'affrontare la questione delle apostasie all'Islam, si interrogarono a lungo sulle liturgie di conversione, sui rituali religiosi e più in generale sulle complessive caratteristiche della religione di Maometto.

Vero è che in queste opere affiorano molteplici luoghi comuni, anche se talvolta sovrapposti a giudizi positivi se non addirittura ammirati. E se Giosafat Barbaro confessa, per esempio, di aver passato «quasi tutto il tempo della gioventù [...] et buona parte della vecchiezza» in «luoghi lontani et fra genti barbare, et huomini alieni al tutto della civiltà», un altro viaggiatore rammenta – peraltro nel medesimo volumetto che raccoglieva esperienze varie di viaggi – che i Turchi a Costantinopoli «saperiano ancho essi far case et palazzi magnifici et sontuosi», e «fontane menate dal Danubio», e «giardini» e «bagni».<sup>47</sup> Posizione che troviamo in Cornelio Magni: «Pe'l sito poi non credo, che l'Universo creato vanti il più bello, ne meno l'uguale, essendo questo posto nel centro d'una Croce, che unisce le due estremità dell'*Asia* e dell'*Europa*, come il *Settentrione* e l'*Ostro* per mezzo de' due Mari Nero, & l'Arcipelago, congiunti dal Canale del Bosforo Tracico [...] collo scorgersi in fondo la gran Dominante posta sopra sette Colli ad uso di Roma, che scoperta da varie vedute in distanza di due, & anche tre Mari, che la bagnano incanta la vista de' spettatori, quando non fosse che la veduta delle Moschee Imperiali erette la più parte sopra eminenze, fra quali la stupenda di S. Sofia pompeggia a guisa di San Pietro di Roma: più vaga però si esibisce all'occhio

<sup>45</sup> Cf. S. BERTELLI, *Appunti per un seminario*, in *Tracce dei vinti*, a cura di S. BERTELLI, P. CLEMENTE, Firenze, Ponte alle Grazie 1994, 57-61.

<sup>46</sup> M. BATAILLON, *Mythe et connaissance de la Turquie en Occident au milieu du XVI<sup>e</sup> siècle*, in *Venezia e l'Oriente fra tardo Medioevo e Rinascimento*, a cura di A. PERTUSI, Firenze, Sansoni 1966, 452.

<sup>47</sup> J. BARBARO, *Viaggi ... alla Tana, et uno in Persia*, in *Viaggi fatti da Vinetia, alla Tana, in Persia, in India et in Constantinopoli*, Vinegia, Aldus 1545, 3; A. DI GIOVANNI, *Libri tre delle cose de Turchi*, ivi, 118-119 (questo viaggio ebbe luogo nel 1434). Su Giosafat (o Josaphat) Barbaro cf. R. ALMAGIÀ, *ad. voc.* in *Dizionario Biografico degli Italiani*, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana 1964, vol. 6, 106-109.

una detta Solimaia dal famoso fondatore Solimano, che sopra un'eminenzia signoreggia il porto, e l'imboccatura del Bosforo con maestà veramente imperiale: le altre reali sono di Sultan Muhamet il Conquistatore, di Selim, di Bajazit, di Achmat, posta all'Hippodromo, altra detta *Scazardè*, che vale a dire *Fratello di Re*, e l'ultima denominata *Validè Iagnì giamì*, cioè *Moschea Nuova della Regina Madre*, veramente vaga e vistosa [...]. Tirandosi a largo circa quattro miglia di mare, specialmente verso la Propontide incontro Calcedonia, credo, che non si cesserebbe mai di vagheggiare in profilo città così maestosa: e fra l'altre cose il numero, che scorgesi di cupole, altre grandi, altre mediocri e piccole, tutte coperte di piombo, è cosa da non potersi scrivere, contandosi queste a più decine di migliaia, stando che non solo le Moschee, & i pubblici bagni varii non inferiori, ma altresì tutte le loggie de' tre nominati *Carvansrai*, che sono vasti, e numerosi, colle stanzette annesse, sono concepite in cupolette, e queste sole tre sorti di fabbriche, oltre le Imperiali, tengono il privilegio di coprirsi di piombo: molte botteghe, e stanze de' privati sono coperte di cupole, buona parte di queste costrutte di tavole sottili, in luogo di pietre, ridotte a formare una perfetta rotondità, illuminate nella sommità di vetri ottimamente disposti, e colorite di dentro con vaghissimi compartimenti, che rendono un delizioso soggiornarvi sotto, collocatisi all'uso del paese sopra tapeti con elevati cossini per appoggio dorso, che egregiamente ad esso con gran comodo s'adattano» (Tavv. 3, 4, 5, 6, 7).<sup>48</sup>

5. Nel 1717 Mary Wortley Montagu, moglie dell'ambasciatore britannico presso la Sublime Porta a Istanbul, ormai leggeva i libri che parlavano dell'Impero Turco considerandoli con divertito distacco: «Costituisce per me motivo di piacere dedicarmi in questo luogo alla lettura di viaggi in Levante, così lontani dalla verità e così pieni di cose assurde, che finiscono per divertirmi». Alle soglie del secolo dell'*Aufklärung*, cominciava già a profilarsi una disposizione degli europei a tracciare dei confini, ponendosi al vertice di tutte le tassonomiche possibili, sia della natura che della cultura, e congiuntamente a separarsi dal passato. Tant'è che, prendendo per buona quella cronologia, si è generalmente ritenuto che l'immagine europea dell'Oriente si fosse andata formando 'da allora in poi', in aderenza con la espansione coloniale europea.<sup>49</sup>

Ma l'Oriente, nei modi attraverso i quali è stato presente alla mente occidentale, non si andava formando all'epoca della signora Montagu, né si formò con la spedizione di Napoleone in Egitto, quando, secondo molti, sarebbero stati «messi in moto processi che ancor oggi dominano le nostre prospettive politiche e culturali».<sup>50</sup> Men che meno si può dire che la rappre-

<sup>48</sup> C. MAGNI, *Quanto di più curioso e vago ha potuto raccorre nel secondo biennio da esso consumato in viaggi, e dimore per la Turchia*, Parma, Alberto Pazzoni e Paolo Monti 1642, 6-9.

<sup>49</sup> E. SAID, *Orientalismo. L'immagine europea dell'Oriente* [1978], Milano, Feltrinelli 2001, 51.

<sup>50</sup> M. WORTLEY MONTAGU, *Lettere orientali di una signora inglese*, a cura di L. STEFANI, Milano, Il Saggiatore 1984, 12; cf. E. SAID, *Orientalismo...* cit., 49. L'Autore ignora completamente l'immensa produzione odepórica europea dei secoli XVI e XVII; cf. S. MORAVIA, *La scienza dell'uomo nel Settecento*, Bari, Laterza 1970.

sentazione occidentale del Levante sia nata con le *Mille e una notte* di Galand, con le pitture di Ingres o, per l'Italia, con il *tour* levantino di Edmondo De Amicis.<sup>51</sup>

Una cronologia così tarda non è giustificabile. Pochi generi come la letteratura odeporica, nella quale si sedimentano propositi di didattiche spettacolari a proiezioni narrative, hanno mostrato così spiccate porosità rispetto alla produzione dei secoli XVI e XVII. Forse è esagerato parlare di continue riscritture per un genere nel quale il plagio non viene generalmente avvertito celandosi dietro le 'veridiche' descrizioni delle morfologie dei luoghi, ma tant'è che in esse i temi si susseguono con monotonia. Evidentemente, una volta costituitasi la scala delle rilevanze – di luoghi, situazioni, città, abitudini... – gli sguardi dei viaggiatori-scrittori sono rimasti del tutto orientati e cristallizzati. In un processo analogo a quello che vide coinvolto il vedutismo pittorico e quello fotografico in Europa, ciò che ha dominato in questo campo è stato il consolidato palinsesto di certe curiosità continuamente date per insoddisfatte e tali da giustificare le riscritture. Ed erano sempre, invariabilmente, le curiosità che avevano preso forma tra XVI e XVII secolo, epoca in cui il processo di distanziamento tra l'Europa e il Levante si era fatto definitivo e quando i canonisti e i tribunali dell'Inquisizione avevano definito il profilo dell'infedele e ciò che era necessario sapere di lui.

All'epoca, della paura dei Turchi non vi era più alcuna traccia, e di offensiva ottomana contro l'Occidente cristiano non si parlava ormai più da tempo. Al posto di quella paura, che l'Europa aveva ben costruito attorno al suo nemico esterno di un tempo, non restavano ormai che vaghi e lontani accenni. Ciò che restava era invece tutto quell'accumulo di immagini, cliché, idee, sentimenti pronti a fornire il materiale di base per costruire un nuovo Levante. Quello del *grand tour* – e delle conquiste armate dell'Occidente.

---

<sup>51</sup> E. DE AMICIS, *Costantinopoli*, in ID., *Memorie mediterranee. Viaggi in Spagna, Marocco, Costantinopoli e Sicilia*, Roma, Socrates 2006.